

INTERROGAZIONE E INVOCAZIONE (Palermo, 7-9 maggio 1992)

Il XIII Convegno di Studi delle Settimane Mediterranee, svoltosi a Palermo dal 7 al 9 maggio scorsi per iniziativa del Centro Internazionale M. F. Sciacca e dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Palermo, ha riproposto, nel senso di un confronto di «interrogazione e invocazione» riferite al Principio, un riesame radicale del discorso filosofico secondo le esigenze di pieno rigore e di consapevolezza critica richieste dalla problematica del pensiero contemporaneo.

Introducendo il discorso Nunzio Incardona ha prospettato la difficoltà propria di una ricerca che pur tendendo a introdurre una esplicazione totale e onnicomprensiva del suo stesso domandare, non può tuttavia che presupporla come compito ideale, dato che essa, in quanto principio del domandare medesimo, non può che essere insieme presente e assente. Di qui la drammaticità e il «destino» che sin dal suo inizio sono caratteri del filosofare, e che lo propongono come impari al compito di una ricerca retrospettiva di ciò che è alla sua origine. Perciò l'interrogazione si trasforma in invocazione nella presa di coscienza della illimitatezza del compito della ragione, e in attesa di liberazione come svelamento dell'assoluto.

La relazione di Nicolas Grimaldi ha cercato una risposta positiva alla questione «se il tempo possa essere un principio», riferendosi alla filosofia del tempo da Platone e Aristotele ad Agostino, Cartesio, Spinoza, Condillac, Kant e soprattutto a Bergson. Poiché tutto «passa» nel tempo, egli interpreta il tempo come condizione permanente del mutare, come sua «sostanza». Esso però non è principio unico, supponendo dualisticamente una «materia» che ne spieghi il carattere di tensione, di sforzo per vincere una resistenza che si oppone al suo produrre sempre nuove determinazioni.

Alberto Moscato ha rilevato la abissale differenza fra il cosmo greco, ordinato e «divino», avante in sé una necessità e perfezione indefettibile, e la realtà «creata» secondo la concezione ebraico-biblica, frutto di un atto di assoluta libertà e quindi soggetta a un ordine non più comprensibile razionalmente: donde l'acuirsi del problema del male, del dolore, dell'ingiustizia, e la convinzione emergente dal Libro di Giobbe della incomprendibilità per l'uomo dei disegni di Dio.

Fernando Inciarte, parlando del principio di non contraddizione in prospettiva aristotelica, ha svolto una «metafisica dei principi», da lui ritenuta l'unica logicamente possibile, opponendo una «metafisica» dell'evento, non fondata, a una metafisica della sostanza, che in forza di una necessità insita

nell'essere e che si impone al pensiero, afferma la trascendenza dell'immutabile Assoluto come unico possibile principio e fondamento sia dell'essere che del pensare.

Evangelos Moutsopoulos, vedendo, con ispirazione marceliana, nell'interrogazione una «inflexione del rifiuto», e nell'invocazione «una esasperazione dell'accettazione», ha delineato i gradi e valori intermedi fra l'assoluto positivo e l'assoluta negatività, descrivendo i livelli di una «odissea della coscienza» tramite la natura, la bellezza, la verità, l'amore, che nel suo grado estremo, come sacrificio, si manifesta nella invocazione, e infine la libertà, la giustizia e la trascendenza. In quanto assiologica, la coscienza trascende se stessa verso l'Assoluto.

Vittorio Sainati, introducendo al dibattito, ha prospettato il rapporto metafisica-ermeneutica come manifestazione della tensione dell'identico parmenideo e del diverso, quest'ultimo nelle due forme «forte» (secondo cui il nulla in ogni sua forma è escluso dalla contraddizione) e «debole», introdotta proprio da Aristotele con il suo principio di «non» contraddizione, che apre la via alla formalizzazione de-ontologizzata dell'identità, alla sua riduzione a coerenza, quindi alla negazione della metafisica come sapere assoluto. Di qui la vicenda del pensiero moderno e contemporaneo sino a Kant e a Hegel, che tentò di rendere intima la differenza all'identità, in modo che reale fosse solo la loro sintesi. La differenza è comunque irriducibile, in quanto si manifesta nella domanda, espressione della problematicità, della non identità dell'esistenza: donde la negazione heideggeriana della metafisica e la riduzione conseguente della ragione a ermeneutica, a teoria (pragmatica) dell'interpretazione dei vari sensi della diversità: il che però non preserva la ragione stessa dal rischio di solipsismo.

Tra le comunicazioni presentate al Convegno, che ha dato luogo a un vivace dibattito sui punti nodali delle relazioni sopra accennate, notiamo: G. Bosio, *La domanda filosofica fondamentale*; D. Campanale, *Il finito, scandalo dell'infinito*; S. Cavaciuti, *Tempus interrogandi e Tempus invocandi*; F. Marcolungo, *Radicalità della filosofia e ultimatività della fede: gli spazi dell'invocazione*; G. Messina, *Interrogazione e destino nell'escatologia orfica*; G. Penati, *Il principio, identità necessaria di libertà e ragione*.

Pur nella diversità delle posizioni e nella complessità dei problemi trattati, la nota emergente dal Convegno è stata la prospettiva di un impegno per dar ragione dei valori mediante una rinnovata affermazione del valore della ragione.

GIANCARLO PENATI *

* Università Cattolica di Milano.